

Alessio Romano

Erneste e Liàle



fotografia di Roberto Maggiani :: www.archivio-foto.it

E-book n. 23
Pubblicato da *LaRecherche.it*

In memoria di *quei* tempi,
ad Annarosa.

Erneste e Liàle si erano conosciuti al liceo.

Liàle aveva ancora sedici anni; aveva un viso d'un ovale perfetto, la pelle nivea e liscia, gli occhi *marroni*, di media grandezza, i capelli d'un fulgido castano non troppo scuro, un poco ondulati; un seno prosperoso e turgido, due belle cosce, bei polpacci sodi e caviglie sottili, una vita stretta ed esile. Tra i tanti sguardi che le rivolgevano, quelli con intenzione appartenevano perlopiù agli uomini dalla trentina in su: non era molto ambita dai coetanei, eppure era bella, fresca, intelligente, sensibile; ma evidentemente non aveva sensualità, non era né intrigante né provocante. I capelli, sciolti, le illuminavano il volto, scuri, in contrasto con il candore della pelle, le donavano un fascino del tutto atipico, se sorrideva le apparivano, lievi, due fossette vicino le gote di rado soffuse da un rossore che ne infrangeva la tenue bianchezza. Non era tra quelle donne che si espongono in modo tale da stuzzicare l'immaginazione altrui, nella mente e nell'animo di coloro che si imbattevano casualmente, nel suo volto, nella sua persona, ella ispirava una cieca e quasi scontata fiducia, e pareva depositarsi, pacata come petalo, nel ricordo, e rimanervi o scivolarne via senza un'apparente né considerevole importanza, senza lasciare il proprio marchio ardente.

Il suo destino, ad un buon intenditore di personalità, sarebbe apparso precario; la sua vita, come sospesa su di un filo, che pareva dovesse da un momento all'altro imbrogliarsi; ma non è forse la vita di tutti sospesa su di un filo? Forse in lei più di qualcun altro; questa sensazione, che si aveva di primo acchito, veniva contraddetta dai suoi modi sicuri, non spregiudicati, ma placidi nella loro consuetudine non monotona.

Sovente Liàle si recava a Venezia, ove aveva rapporti a cui teneva, e ad Empoli conduceva una vita da santarellina: andava a scuola la mattina, il pomeriggio dedicava un'ora alla lettura, e talvolta usciva, anche di sera, dopo cena, con qualche amica di poca importanza, con la quale conoscere un po' meglio il mondo e fare un po' d'esperienza. Leggeva molti libri. Le piacevano i francesi; Flaubert che le offriva conforto, una pacata speranza e la commuoveva, Zola che le immetteva forza, Stendhal che la esaltava in sogni eroici, Sade che la stuzzicava e divertiva e talvolta sdegnava e straziava, Moliere che la empiva d'armonia, Balzac che solo riusciva a far concentrare quegli occhi di cerbiatto, ove talvolta passava un languore come soffocato, sincero e puro quale molte donne le invidierebbero – per una fitta lettura, articolata. E poi amava tanto dolcemente 'Le notti bianche' di Dostoevskij che le aveva strappato le lacrime e le pagine ne avevano i segni; le piaceva Goethe, con quella sua fluidità ed innocenza innate in un animo mero come quello e tanto generoso, pieno d'amore; e nel complesso e nei dettagli; la commuoveva Leopardi, e non tollerava che di lui si dicesse che era un buffone, che non

sapeva fare altro che lamentarsi; dolce, lo trovava, sincero, magicamente puerile in alcuni discorsi, arguto ed articolato in altri, in cui sciorinava, con qualcosa di simile all'innocenza, verità di tutti i giorni, che sfuggono agli animi corrotti e che, grazie agli uomini (i grandi uomini) - che le ricordano e precisano nelle loro opere - , possono tornare sulla retta via, se non invidiati, ammirati.

Liale, musica ne ascoltava poca, e più di tutti amava Tchaikowsky, con il suo “Valse des Fleurs”, o con il concerto n.1.

Erneste ostentava una qual certa, lieve, timidezza, dovuta alla parziale estraneità tra lui e Liale; a tratti era goffo, impacciato nei modi, nei gesti, nelle espressioni, ed appariva ora un automa, ora un minuzioso - e mostruosamente sconcertante - programmatore di ogni azione. Egli lo ignorava, ma avvertiva in sé un considerevole impedimento, sapeva bene di aver fatto una pessima figura con la madre di Liale, quando, con mano tremante, e la fronte imperlata di sudore, aveva preso il bicchiere d'acqua che la donna gli aveva porto, pauroso di far traboccare l'acqua con un improvviso scatto. Dissimulando alla meglio, si era messo in posa, per bere, mentre le due femmine distoglievano da lui lo sguardo per non essere invadenti, la madre di Liale, osservava il fenomeno con una sorta di curiosità, e non si capiva bene se gli rivolgesse delle gentilezze per prendersene beffa, per compassione, o perché davvero ci teneva ed era, magari, la sua tendenza. Quando Erneste, ebbe finito di bere, in una posa nella quale pareva un Achille vittorioso e sfinito, sebbene ancora possente, dalla dura e lunga battaglia – chiese a Liale, con garbo, se fosse pronta ad uscire. Ella si prese un libro di poesie del Manzoni, e dopo che lo ebbe messo in un sacchetto, dando le spalle ad Erneste, che la contemplò in tutta la sua leggiadria e virginia finezza di curve, baciò la madre sulle guance, attese che anche Erneste si congedasse dalla donna longilinea, con una lieve stretta di mano ed un piccolo inchino, e poi, mal celando il suo sorriso, comparso dopo un'occhiata d'intesa con la madre, uscì di casa. Erneste si avvide dell'ambiguo sorriso in faccia di Liale, e pure non gli sfuggirono le occhiate che le due donne si erano scambiate dopo il suo inchino, e ad un insistente sguardo di Liale, che si era fermata ad aspettarlo un metro più in là, Erneste proseguì lentamente, immerso in pensieri spiacevoli, di cui però non riusciva ad afferrare il preciso senso, solo, mentre macchinalmente, ma con piacere, offriva il braccio a Liale, si chiedeva : “Lei quindi non mi ama? Non è attratta, sedotta da me! Lei mi trova soltanto buffo! Allora perché ha accettato di uscire con me? Non se ne vergogna? E quindi non nascerà mai niente di vero tra noi!”: Era incerto se lasciarsi andare ad un attimo di disperazione, o digrignare i denti: “Guarda un po', non me la farai mica, non mi ingannerai, non mi illuderai, quant'è vero Iddio!”. Frattanto sul suo volto l'espressione mutava, ed a vederlo, pareva un bambino con già un po' di barba, capriccioso, offeso da qualcosa di banale; d'un tratto egli si sentì quell'espressione come appiccicata in sul viso,

e ne fu turbato e, del resto, non riuscendo a mutarla, cercava di guardare la fanciulla o dritta in viso ma in modo fuggevole, senza però da dare a pensare, con accortezza. Camminavano in via P. sul margine sinistro della strada, ed avevano appena superato un piccolo negozio d'ottica in cui Erneste aveva gettato, infastidito, un'occhiata. Era una bella giornata, il sole imperava alto, orgoglioso, focoso come non mai, ed Erneste sudava, si confondeva, diventava sempre più freddo con Liàle, e si disperava in cuor suo, di non trovare niente da dire e di fare una così brutta figura.

D'altra parte anche Liàle taceva, e pensava a camminare, come assorta in un particolare stato d'animo che chiedeva una maggiore concentrazione, un più grande spiegamento di forze. Era così che i due procedevano, verso la piazza, quando d'un tratto Erneste parve smarrirsi, un fenomeno molto ambiguo veniva a capitargli: le macchine che gli passavano accanto gli davano pensiero, ed allora, ogni qual volta ne arrivava una si accostava al muro, obbligando anche Liàle a fermarsi. Erneste temeva che ella avrebbe finito con lo spazientirsi e reputarlo un codardo. Erneste tirava avanti, arrancando, sudando, asciugando con le nocche della mano destra (che era libera) il sudore che gli si formava a perle tra il labbro superiore e le narici, dove qualche peluzzo nero cominciava a comparire liscio e delicato, e che sulla fronte colava in abbondanza. Egli si asciugava furtivamente per timore di sdegnare Liàle, ma con un'espressione che voleva dire: «Del resto, sebbene mi osservi e sgrani gli occhi, è del tutto normale sudare...». Ma il continuo viavai delle auto nella stretta via, il sole, l'intenso pensiero che assorbiva Liàle, e, per finire, un aereo che passò rasente ai tetti delle case, emettendo un rumore quasi insostenibile, urtò Erneste: fu la goccia che fa traboccare un vaso e, dentro, l'animo parve gli si sgretolasse, per abbandonarlo. Egli si sentì disparire, gli parve di essere isolato da ogni cosa, estraneo a tutto; avvertiva intensamente, come qualcosa di complice, la presenza dell'amica, non più al suo fianco, poiché la via si era ristretta ulteriormente. Temeva gli sguardi delle persone che incontrava, pareva che tutti gli uomini volessero sfidarlo in vigoria ed aveva la sensazione che lui, ad ogni incontro perdesse in vigore e divenisse sempre più gracile e impotente; temeva lo sguardo delle donne perché gli pareva che lo potessero disprezzare, compatire o beffare, a causa del suo stato. Ma non si chiedeva il perché di una tale situazione, non si domandava il motivo per cui tutto era rapidamente cambiato ed egli era diventato fragile e insicuro, quando, sino al giorno prima, era stato, non dico baldanzoso, ma pienamente fiducioso in se stesso. Era lì, che camminava in una labile frazione di tempo simile a un sogno, in un'altra dimensione, ancora da esplorare.

La piazza ormai era vicina, là le avrebbe proposto di sedere su di una panchina, di fumare una sigaretta ed allora avrebbe anche detto qualcosa, qualcosa di generico, poi qualcosa di specifico, poi qualcosa di intimo, e magari avrebbe finito per strapparle un bacio...Ma no, no, tutto ciò era lontano dalla mente di Erneste, e questo pensiero lo

sfiorò appena, come un qualcosa di inappropriato e di impossibile. Lui le camminava dietro, ormai perduto, e la guardava, senza vederla, senza contemplare quel tornito corpo, tangibile ma presente nella sua mente come un'immagine, velata, quasi trasparente, divina, della quale ancora non era consapevole; ella camminava a piccoli passi, compunta, come a tratti disturbata da un pensiero improprio, che non le andava a genio in quel momento. Erneste non faceva più caso ai propri movimenti, si sentiva bensì sempre impacciato, ma era ormai rassegnato; solo, un pensiero più forte, si era di lui impadronito e lo coinvolgeva, assieme ad un intenso desiderio, Liale distava da lui meno di mezzo metro, Erneste ogni tanto accelerava ed accorciava la distanza- come se fosse indeciso sul fare qualcosa – mentre, solo, le pareva sempre così lontana, irraggiungibile, quasi impalpabile: tale era la sua impressione; non si accorgeva che ella, seppure mai si voltava, percepiva la di lui presenza, e che quando Erneste, trattenuto da una mancanza di fiducia, rallentava il passo, ella pure decelerava, e che, riavutolo a presso, riprendeva la propria consueta andatura, come si fa coi bambini. Liale era stranita, doveva scoprire qualcosa, e lo sapeva; forse avrebbe gioito, forse sghignazzato, forse compatito, forse si sarebbe intenerita, chissà.

Tutto ad un tratto, Erneste avanzò, deciso, ma con una qual certa, buffa discrezione, e colse la mano di Liale, che penzolava in pasto all'aria, la mise tra le sue. Era troppo insicuro per badare alla di lei reazione, e si preoccupava soltanto che ella non ritraesse la mano.

La sua mente era il vasto campo di Troia quando achei e troiani si scontrarono, tanto era arsa da milioni di sentimenti, sensazioni, percezioni ed emozioni tra di loro contrastanti, ma più di tutto avvertiva un implacabile desiderio, una brama che mai aveva provato in vita sua, ma soltanto immaginata, e che si innalzava in lui con la stessa impetuosità di un forte e gagliardo vento: quello della passione. Se di certo, in lui, non vi fosse stato 'quel qualcosa' a contenerlo, quel timore di intaccare con offesa, con sproposito, con indiscrezione, l'animo di lei, avrebbe divorata interamente quella mano piccola e delicata, che non si accontentava di tenere tra le sue, un po' sudaticce; ma voleva baciarla, odorarla, voleva –senza dirselo chiaramente- succhiare il nettare da ciascuno di quei ditini che avevano il privilegio di appartenere alla più bella e perfetta tra le creature.

Liale si lasciava andare a quella tenerezza, e continuavano a camminare così, finché non giunsero in piazza e si sedettero su di una panchina. Di fronte a loro, al centro della piazza, cinta da una protezione di ferri alti circa un metro, si ergeva la statua di T., ove questi tendeva, di poco proteso verso il cielo, il braccio in cui brandiva una sciabola, mentre l'altro, mollemente, si posava sul fianco. La statua era verde, il sole batteva su quel volto insignito d'una giusta spavalderia, d'una pietosa e dignitosa spietatezza, o d'una spietata e dignitosa pietà (a seconda dei punti di vista). Erneste la guardò di sfuggita, mentre si rivoltava, senza un attimo di pace, sulla panchina. Liale sedeva

discosta ed Erneste, poverello, pativa in cuor suo di quella distanza, e impaziente, di nuovo prese la mano sinistra di Liàle con movimenti supplichevoli cui ella non poté dare diniego, ed egli si concentrò su quella manina, e pressandola tra le sue ora leggermente, ora con un po' più di forza, come per costatarne la morbidezza, se la portò alle labbra e, chiudendo gli occhi, la baciò, delicato; poi la guardò, indi la ribaciò, poco più forte. Ripeté quel gesto un paio di volte, infine si decise a guardare l'amica dritta in viso, negli occhi. Oh povero lui! Il suo volto esprimeva sofferenza, un malcelato tormento, ed una tribolazione, lontana, ma che aveva lasciato il suo segno. Tale era il suo sentirsi abbietto e turpe, dinanzi a quella fanciulla ingenua e acuta. Liàle era rimasta finora diffidente, come se dopo essere stata stranita da quel comportamento ne avesse avuto timore, forse per l'anomalia in lui riscontrata, forse per non sapere come affrontarlo, o forse perché lui, nudo come nessuno, sinora, era rimasto dinanzi a lei?. Certo, era stravagante quel tipo, ma quando ella lo vide, con gesto delicato portarsi la di lei mano alle labbra, quando sentì il contatto delle di lui labbra, e quando in egli vide comparire il desiderio, pudico, nitido ed equilibrato che lasciava però intuire una forza impetuosa che in lui tormentava l'animo ed i sensi –rimase come stupita, il suo animo divenne più leggero, e davvero si sarebbe data a lui, in quel momento, perché capiva molte cose e non vedeva quell'aspetto del quale, talvolta, faceva ilarità e con esso chi lo apprezzava, ma tuttavia ne era colpita, e dalla cura che Erneste vi dedicava. Avvertiva, in Erneste, un qualcosa di brutale, di violento, di mostruoso che poteva eccitarla, poiché egli lo celava ma che, forse per via del troppo tempo atteso e dell'exasperazione accumulata, si esprimeva né solleticante né grossolano, ma una via di mezzo, un poco azzardato e sottile. Ella capiva che Erneste temeva che le sue azioni venissero respinte e con uno stato d'animo simile a quello di un parente che chiede al giudice l'assolvimento del congiunto innocente, Erneste tacito, con egual sottomissione e penoso sgomento, egli chiedeva di baciare quella pelle e che lei accondiscendesse, con la paura di essere respinto e di riuscire sgradevole. Erneste si diceva che non doveva preoccuparsi, mentre in apprensione, baciava quella manina di fata, e che se non si fosse preoccupato come uno sciocco la cui droga è appunto l'apprensione - il suo comportamento sarebbe stato assolutamente degno di riguardo e di approvazione, proprio come un vero uomo.

Liàle, ora che comprendeva il suo nuovo amico, trascurava la preoccupazione che non voleva abbandonarla definitivamente, seppure ormai esigua e si lasciava andare, quasi diletta, in quelle piccole accortezze, quelle piccole attenzioni le quali a Erneste parevano così misere paragonate a quel che avrebbe potuto e voluto fare, e a questo pensiero, o desiderio (come lo si preferisce chiamare) una forza quasi smisurata nasceva e cresceva in lui, dal fondo del suo essere, mille melodie gli invadevano la mente ed avrebbe voluto far dell'amore e dell'arte un'unica cosa, egli fremeva: voleva comporre.

Liale intanto si lasciava contagiare da quel suo comportamento, anche per capirlo meglio e dividerlo, e man mano che Erneste si impossessava del nivale braccio per carezzarlo, allungandosi in modo assai ridicolo sulla panchina, ella perdeva il senso della realtà ed iniziava a lasciarsi andare in fantasticherie, brevi, folli, minute, fantasticherie; smaniava dentro di sé, nel suo intimo, di quietare quei lamentosi gridi che solo ella poteva sentire, di gente rinchiusa in una muda occulta, e legata, chissà perché, a delle catene.

D'un tratto Erneste che non si sentiva mosso a nuova vita, bensì *rinato*, si alzò e, tendendo la mano, disse: «Andiamo» con una certa sicurezza ed audacia delle quali Liale non potette stupirsi, poiché non se ne accorse: ella era immersa come in una fiaba e trasportata da questa senza accorgersene.

Fecero due passi verso la via del ritorno, quando Erneste si fermò, tirò Liale per un braccio, con non eccessiva violenza, e dopo averla presa ai fianchi la abbracciò: e in quest'amplesso, egli mise tutta la sua forza, la sua disperazione, il suo desiderio, il suo amore, la sofferenza che provava per non potere avere Liale lì, sull'istante, il che equivale a dire "non cogliere l'attimo". Liale ricambiò, o almeno tentò di farlo, quell'abbraccio. Era nuovamente stranita, ma ben diversamente: vedeva quel ragazzo simile a un bambino capriccioso ed offeso nell'amor proprio, e financo strano, diventare un audace, forte, vigoroso uomo, tra le sue braccia, un protettore oltre che di se stesso, di giovani fanciulle, era chiaro: le offriva sicurezza, e lei avrebbe lasciato a lui il comando, dato che ora era capace di averlo e di portare altri con sé, nella sua terra.

Quel lungo e forte amplesso – non lo nascondiamo- riscaldò molto Erneste a cui pareva di aver fatta, in quel modo, sua preda e che nessun altro avrebbe potuto d'ora in poi averla oltre lui medesimo; aveva davvero creduto, in quegli istanti, di poter trasmettere a Liale tutto quel che vi aveva messo, e forse, anche alcuni dei suoi pensieri, dei suoi desideri, dei suoi progetti, e credeva che anche lei fosse stata presa da desiderio, o almeno sperava. Ma Liale era ben lungi dal *riprovare* queste emozioni, lei stava ora più in alto, dove certe cose, è certo che si faranno, ma si dà più importanza ad altre, come il futuro. A Liale sembrava che il futuro suo si stesse fondendo con quello di Erneste, o che comunque il suo stesse per essere delimitato da Erneste. In qualsivoglia modo, la vita le pareva più stabile.

Ella riprese con passo deciso a camminare, risoluta, con una lieve titubanza che proveniva dal fatto che ora lei si rapportava a lui, attenta a rimanere in sintonia con Erneste, a cui sembrava di non toccare terra, né di volare. Era leggero, tutto qua.

Svoltarono su di un piccolo ponte, poiché Erneste propose di traversare i giardini. Più volte Erneste si fermò a riabbracciare Liale, con il rischio di diventare invadente e monotono, ma Liale si lasciava andare sempre condiscente a quegli abbracci pieni d'affetto e desiderio, finché d'un tratto, dopo che ebbero ripreso a camminare, ella si

fermò; egli, di fianco a lei, la guardò, il viso delicato della fanciulla lo osservava, desideroso, con quegli occhi castani di cerbiatto che un velo umido lucidava, ed offerse le labbra ad Erneste. Questi la fissò, serio, quasi accigliato, un istante; indi si gettò d'impulso in avanti per baciarla, ma improvvisamente, facendo un forte sforzo su sé stesso, si scostò da lei e riprese a camminare, tutto imbronciato, come destinato a qualcosa di crudele. Ella scoppiò in un'ambigua risata e poi gli corse dietro, lo prese a braccetto, e disse qualcosa, che Erneste non comprese, era troppo felice per offendersi. Limpido, il cielo, si offriva immenso, nel suo chiaro e caro celeste, ai due compagni, che camminavano ora a braccetto, ora mano nella mano.

Erneste si ebbe in seguito a pentire di quel bacio mancato con la stessa disperazione di uno che si pente di avere ucciso. Sì, in effetti lui credeva di avere ucciso qualcosa, irrimediabilmente, tra i due, era nella solitudine della sua casa che più vi pensava, e più se ne convinceva, sino ad ossessionarsi ed a rotolarsi sul pavimento invocando Dio e tutti gli Dèi, chiedendo perdono, tentando, con la mente, di ritornare indietro e studiare la situazione, per vedere se si potesse fare qualcosa per rimediare.

Piangeva, si strappava i capelli, rivedeva tutti i momenti più belli passati con lei e si diceva che non ne sarebbero più venuti. “Tutto è finito” pensava, “Io non sono più quello di prima. A lei non piacerò più. L'uomo di cui lei è innamorata è morto”.

Però tentennava, quando rivedeva nella mente il volto di lei, quando la aveva riaccompagnata a casa: sembrava tranquilla, gioiosa, un po' in apprensione per il rientro a casa, dai propri genitori, ma niente di che. “E se mi avesse ingannato?” si domandava Erneste. Allora egli studiava fittamente la situazione, ma lei gli sembrava imperscrutabile. Tornava poi a ripensare al bacio mancato, e tentava di giustificarsi così: “In fondo, lei quel bacio me lo dava per una sorta di carità, ed io non potevo accettare” e qualcosa di vero, in tutto ciò, c'era (era forse questo il motivo principale per cui aveva rifiutato di baciarla), ma non riusciva a comprendere, tale era la confusione che aveva in testa.

Quella sera, aveva appuntamento con lei ai giardini, sulla panchina vicina allo scivolo, alle nove in punto, dopo cena. L' avrebbe baciata a tutti i costi, perché lo voleva, ma stava anche un po' male, fisicamente, oltre che mentalmente. Non cenò e, giunta l'ora, uscì.

II

Erneste indossava un paio di jeans blu scuri, una canottiera bianca, rigata, ed una camicia bianca, elegante. I capelli, fulgidi, con la riga di lato, davano al suo aspetto, divenuto a un tratto austero, sussiegoso, un'aria da uomo d'epoche lontane, un uomo di una certa importanza, sebbene avesse solo venti anni. La gente ora non gli incuteva più paura, la sua meta era una: Liale; la voleva, la voleva possedere, ed era questa la sua unica preoccupazione. Si sentiva il padrone del mondo, inviolabile, padrone di quei diritti che spettano ad ogni individuo, tutti assieme, e li fondeva nel suo vigore. Ma man mano che procedeva, l'avvoltoio dello scoramento si impadroniva di lui, e si vedeva sfumare l'esaltazione spirituale di cui era stato finora preda consenziente.

Giunse da Liale sudato. Liale sedeva sulla verde panchina, attendeva, calma, paziente, con un lieve accenno d'ansia, il quale turbò Erneste, che la vide con discrezione voltarsi verso di lui, al rumore dei suoi passi.

«Ciao. E' da molto che aspetti?» chiese Erneste, ed attese la di lei risposta prima di sedersi al di lei fianco, sulla panchina immersa tra querce e betulle; dinanzi, vi era lo scivolo in legno, con tanto di scaletta e ponte, sul quale degli adolescenti avevano scarabocchiato frasi di stupide canzoni.

«Dieci minuti» rispose lei come per una cosa di poca importanza. Anche il tono di sufficienza, in lei, non era offensivo.

Appena egli si fu seduto accanto a lei, mutò totalmente. Si sentiva bene, mai stato così bene; la notte era fresca, vi era silenzio; i grilli, appostati sugli alberi, a tratti emettevano il loro verso regolare, poi smettevano, e tornava, avvolgente, il silenzio.

Egli era perfettamente a suo agio, ma quando vide lei, dall'altro lato della panchina, come rinchiusa in se stessa, messa in disparte, si sentì un'ignominia dentro al cuore, si mosse desolato ora a destra ora a sinistra, come a dire: «Che ci posso fare?». Poi la guardò: indossava dei pantaloni di seta fine, neri, attillati, ed una camicetta bianca scollata sul petto, anch'essa attillata, sedeva con la schiena poggiata allo schienale della panchina, le gambe un poco divaricate, egli le guardò: vide le ginocchia, tonde, e le cosce, lievemente prominenti perché appoggiate sui ferri; Erneste impulsivamente allungò la mano, impossessato da un deciso desiderio, pronto a palpare un ginocchio, palpare anche il polpaccio, e le cosce, e l'interno delle cosce, felice di una tale possibilità, felice di quella morbida carne femminile; ed ancora, avvicinarsi a lei, guardarla dritta negli occhi e baciarla. Ma di tutto ciò non fece niente; ritrasse la mano, come spaventato; impallidi. Ella rimase ferma, impassibile, ma in volto aveva tanta desolazione! Tanto aveva atteso, intrepida, quel momento, ed ora, se lo vedeva sfuggire, così, come sabbia al vento, come onda a sabbia, come vento ad onda. Quell'Erneste era davvero strano: due uomini

combattevano in lui, l'uno lei lo disdegnava, lo odiava quasi; l'altro lo adorava, lo amava, e con lui, si sarebbe lasciata andare a tutto.

Presero a passeggiare, Erneste silente, che sghignazzava tra sé, e rimpiangeva, come non poteva essere altrimenti, l'ennesimo gesto mancato; la bella Liàle decisa a rimanere al fianco di quel ragazzo che, in apparenza, pareva le stesse mutando la vita, almeno sino adesso, o la giornata. Essi non erano illusi, ma perfettamente consapevoli che le cose sarebbero potute finire da un momento all'altro, ed accettavano il tutto, come il saggio accetta la morte.

Se un bravo filosofo si fosse trovato nella mente e nell'animo di Erneste, ne avrebbe fatto una commedia: «Chi sei, cosa sei, che razza di essere sei? Sei un farabutto, un vigliacco, un beccamorto, un menomato: ecco cosa sei, ecco!» diceva una voce; «Che colpa ne ho io? Il cielo ha voluto così, non è ancora il momento, questo.», rispondeva un'altra voce; «Ma via! Che razza di storie! Se non era quello il momento, “campa cavallo che l'erba cresce!”» -e così via.

Camminavano lungo il viale cementato del giardino, tra gli alberi che sfilavano costeggiando i margini, che i lampioni posti ad eguale distanza l'uno dall'altro illuminavano con la loro luce fioca.

L'uno al fianco dell'altra, entrambi desolati per quest'ultimo gesto incompiuto. Allora a Liàle venne in mente: “Forse costui è pazzo...” e l'idea le piacque, le piacque molto. Ma in un secondo momento se ne spaventò enormemente ed il suo passo divenne instabile. Improvvisamente rammentò di avere letto un libro di Hermann Hesse: ‘Il lupo della steppa’, (l'uomo metà bestia e metà uomo che veniva sempre contraddetto da una seconda volontà, sebbene le volontà, in un uomo, siano più di due) – e per un istante, Liàle ebbe tutto chiaro nella sua mente; ma fu solo un istante: i dubbi tornarono.

Rammaricata disse a Erneste che doveva tornare a casa; egli la volle accompagnare. Pareva che quella sera, si dovessero dare l'addio. Giunti davanti al portone tristi tristi mogli mogli, si abbracciarono, Erneste cercò le labbra di lei, ella glile pose dinanzi, fresche, tenui, rosse. Egli vi depose un bacio, leggero, per cinque, sette secondi, e se ne andò, senza più voltarsi.

L'indomani mattina Erneste si destò verso le dieci, pesante, spossato, con un terribile mal di stomaco. Era da due giorni che non mangiava: se ne era dimenticato. Trascorse una buona mezz'ora seduto sulla sedia, vicino al piccolo tavolo rotondo – con la mente sconquassata dall'immaginazione, che proiettava attimi vissuti e vi fondeva, come oro finto ad oro vero parte dei sogni rimasti irrealizzati, che ad Erneste pareva di vivere sul momento e di giorne come se tutto ciò fosse realtà.

A tratti, dalla finestra aperta, giungeva un alito di vento che spostava i capelli ad Erneste, e quella carezza in tutte le membra lo empiva di piacere, era in estasi, in visibilio. Talvolta pure, gli pareva che con il vento –o dal nulla- giungesse il profumo della pelle di Liàle,

che gli era rimasto ben impresso, e allora si lasciava allettare dai sogni, dai desideri, dalle utopie e si lasciava andare nell'ignoto destino. Tali giuochi può fare la mente, giuochi divini, talvolta pericolosi, egli rammentava un libro di Maupassant 'Bel-ami' e ricordava della signora Walter che aveva attorcigliato i suoi lunghi capelli nei bottoni della camicia di Georges, suo amante e protagonista del romanzo, affinché lui si portasse dietro, ovunque andasse, qualcosa di lei, Erneste trovava normalissimo tutto ciò, e compativa la povera signora Walter, tanto maltrattata da Georges, e che pure egli, Erneste, aveva un dì deriso assieme a Maupassant.

Finalmente Erneste si scosse da quelle fantasticherie e scese in istrada, si recò al bar, ordinò un cornetto e un caffè.

Dopo avere fatta colazione e pagato il pasto rincasò, e nella cassetta postale trovò una lettera. Salì rapidamente le scale, sino al quarto piano –dov'era casa sua- , ora preoccupato sino al patetico, ora in visibilio inverosimilmente.

Si gettò sulla poltrona, nell'andito, dove pure la luce entrava a malapena da una piccola finestra sulla destra.

Aperse la lettera, spiegò il foglio piegato in quattro e lesse quanto segue:

“Caro Erneste, sono Liale. Ho imbucata io stessa la lettera nella tua cassetta postale, dacché abitiamo vicini e dacché devo comunicarti una notizia forse importante. Questo pomeriggio alle quattro sarò in centro, prenderò la corriera per Venezia, e ivi resterò una settimana.

Liale”

Erneste rimase allibito. Erano le undici e mezza; non seppe cosa pensare, come reagire. Cosa avrebbe dovuto fare? Sembrava così tragica la situazione!

Pranzò di malavoglia: un piatto di spaghetti all'olio e parmigiano, sessanta grammi. Bevve un bicchiere d'acqua. Il tempo passava, egli osservava avidamente la lancetta dell'orologio rotondo, col bordo giallo, appeso sulla parete della cucina, segnare i secondi, i minuti, le ore.

Rimase assorto così per un bel pezzo, quando parve ridestarsi erano le quattro meno cinque! Balzò in piedi, corse in bagno, si lavò il viso, si cambiò la camicia, ed uscì sbattendo la porta, dimenticando le chiavi dentro casa. La via era sgombra, vi corse in mezzo e quando scorse, poco distanti, tre figure femminili armeggiare intorno a una macchina, rallentò il passo, per non comprometersi. Camminava comunque velocemente, come se qualche malfattore gli stesse alle calcagna. Ma giunse in tempo. Le tre figure si delinearono: erano la madre di Liale, Liale stessa, e una signora anziana, robusta, che doveva essere la nonna. Le tre femmine guardarono di sottocchi il

giovanotto; e questi, come di diritto, chiamò Liàle e, dopo aver salutato la madre – che lo guardava serissimamente -, con una stretta di mano, la trasse in disparte.

Liàle sembrava preoccupata.

Erneste non badò alle cerimonie, ed ancora ansante, le disse:

«Ti amo» sussurrandoglielo sulla gota.

«Lo so» rispose questa, discostandosi da lui, e guardatolo per un'ultima volta salì in macchina. Erneste era sconvolto, di certo il suo aspetto non doveva giovare all'opinione che gli altri, vedendolo, si dovevano fare di lui. Si Voltò e tornò a casa, apparentemente tranquillo.

Forse aveva fatto un'idiozia, con quel suo ultimo gesto: lo ignorava, ma ne aveva il dubbio, quel dubbio che tormenta, che può far convincere che le cose siano irrimediabilmente compromesse.

Tornò a casa, senza più voltarsi. Con un calcio sfondò la porta, i cardini cedettero in un istante, la porta si aperse e rimase illesa. Quando entrò in casa, immaginando Liàle che partiva, Liàle che viaggiava, Liàle che arrivava, Liàle che vedeva i suoi vecchi conoscenti e chissà, qualche suo ragazzo, si gettò sul pavimento singhiozzando (egli si gettava sul pavimento evidentemente perché la sua debolezza non lo poteva condurre che in basso), e cominciò a gridare con voce strisciante, pietosa: «Perché a me? Perché proprio a me?» e non più la finiva. Infine si decise.

Strisciando si recò in bagno, dov'era l'armadietto che conteneva i medicinali. Lo aprì. Le mani, convulse gli tremavano. Il sudore gli colava dalle tempie. Prese una boccettina di vetro marrone, alta un pollice e grossa due e mezzo, mentre la mano che la impugnava, pavida, tremante e gemente, voleva allontanare quell'arma, quella scappatoia in una strada chiusa, una forza contraria la spingeva presso la bocca di Erneste: la lotta per la conquista dell'incoscienza era già cominciata. Erneste pose la boccettina tra le labbra e tracannò d'un sol fiato: la boccettina era vuota!. Erneste la lanciò, disperato, non si sa dove, ma questa sbatté infine sul marmo del pavimento e si ruppe in mille schegge che schizzarono dovunque.

Allora Erneste si recò in cucina, spalancò un'anta del pensile, prese una bottiglia di vino, la stappò, e la trangugiò in soli cinque minuti.

Ubriaco, con la mente disabilitata, uscì, e si recò per le strade.

III

Così s'incamminava, Erneste, in un meriggio afoso d'Agosto, per le strade brulicanti del sito, dove la vita, a piccoli pezzettini, come piccoli frammenti di un foglio sparsi ovunque, andava e veniva, ora qua ora là, ora da un fabbro ora da un salumiere, ora da un idraulico ora da un gommista, ora da un barista ora da una modista, ora da un elettricista ora da un muratore, ora dai poliziotti ora da un gelataio.

E pensava, Erneste, che tra poco più di una settimana sarebbe toccato anche a lui riprendere il lavoro dopo un mese di ferie, come impiegato all'ufficio delle poste non molto distante da casa sua.

Camminava così, ogni tanto sbandando, senza volere dare troppo nell'occhio, con la sigaretta di tra le labbra e l'accendino, (un accendino particolare che piaceva a tutti quelli che lo vedevano) con cui giocherellava, nelle mani.

Gente gli veniva incontro e lo superava, gente che dietro di lui faceva la sua stessa strada, porte e finestre che si aprivano e chiudevano, gruppi di bambini che con il pallone tra le mani si avviavano al campetto di calcio. Egli guardava con benevolenza quei bambini di circa sette otto anni, come avrebbe fatto un buon vecchio. Vedeva, Erneste, speranza nell'infanzia, vedeva luce, fiducia; ma non vedeva altrettanto nella nuova generazione di adolescenti: gruppi di ragazzi a fare scorribande in motorino che, appena scesi a terra, subito esibivano il cellulare e si guardavano l'un l'altro le scarpe: chi con invidia, chi con superiorità. E le femmine, mezze ignude, che non hanno niente da dire, e che si accoppiano con il balordo della comitiva.

Ora Vedeva bene Erneste a quale destino erano inesorabilmente avviati i ragazzi d'oggi, "Società, rovina delle anime ingenua", pensava. "Chi meglio se la cava in società è colui che viene corrotto dall'economia: almeno *questa* impegna il tempo ed offre una posizione che *consentirà* un giorno di rimediare ai propri errori, con calma, senza l'oppressione della povertà di chi scialacqua i soldi per inezie. Ma che dico!" si riprendeva, "Forse che qualcuno è povero in Italia al giorno d'oggi? Puh!" pensava, indignato, e si catalogava tra i primi reietti ingordi e spudorati denigratori dei valori che ci possono essere. "Ma almeno io ho l'arte" pensava, con consolazione.

Quando giunse in piazza T. la campana batté sette rintocchi; c'era molta luce, ed il cielo, era limpido, sgombero di nuvole; da un lato di questo, si vedeva la luna, tonda, quasi trasparente.

Erneste si fermò all'angolo e si accese una sigaretta, quando d'un colpo gli cadde l'accendino di mano, in quel mentre si voltò:

«Chi è là?» Vide sette ragazzi, come pecorelle, vestiti alla moda, che pascolavano alla rinfusa in una generale confusione e pretendevano di far del sarcasmo con l'espressione

dei loro visi). Con essi Erneste usciva in tempi lontani: i tempi della scelleratezza. Uno di loro, quello che aveva bussato sulla spalla di Erneste, era Nicola un ragazzo alto, slanciato, asciutto, con un volto non troppo serio né troppo da mascalzone né da santo: egli tese subito la mano ad Erneste, che non se ne accorse, intento a recuperare l'accendino, o non volle accorgersene. Al fianco destro di Nicola, c'era Danilo, che Erneste non aveva mai potuto sopportare per quel vizio che aveva di bruciare e distruggere ogni cosa non sua che gli passava per le mani o per la mente, con perverso accanimento e divertimento. Danilo aveva un viso da furfante dalle uscite sottili, con un piccolo naso all'insù ed i capelli rasati alle parti e dritti al centro.

All'altro lato di Nicola c'era Stefano, un ragazzo abbastanza alto, grosso, con il volto pieno di barba ed un'espressione come di impotenza che si rapportava con Erneste con una sorta di benevolo rancore, tristo come se tra i due vi fossero state antiche discordie delle quali egli non aveva colpa. Dietro ai tre ragazzi in prima fila, c'erano gli altri quattro, due dei quali poco badavano ad Erneste e parlavano di macchine, mentre gli altri due osservavano Erneste, l'uno con un risolino beffardo di cui egli medesimo non si accorgeva, quasi come fosse d'imbarazzo, l'altro come allibito. Erneste ebbe voglia di sghignazzare, ricordando di aver veduto di recente due di loro che, in mezzo ad una innumerevole folla, si inseguivano come bambini per tirarsi cazzotti.

Dopo che questi ebbero indagato sulla sua vita Erneste, li mandò, senza ritegno, a quel paese, specificando «tutti quanti» e fece per andarsene via, tra le ingiurie giocose di quelli che avevano preso la cosa per scherzo, ma si voltò:

«Ascolta un po', Stefano» disse, rivolgendosi al suddetto, «dammi cinque euro, per favore, te li riporto qui domani alla stessa ora»

«Non posso» rispose questi, grande e grosso com'era, abbassando la testa.

«Suvvia!» insisté Erneste con una disinvoltura insolita in lui.

«Daglieli» si impicciarono gli altri all'unisono, «Erneste li ha sempre restituiti»

«Bravi, voialtri, per ficcare la vostra voce nella bocca di un altro. Suvvia, Stefano, te li rendo, lo giuro» precisò Erneste, chissà perché, con l'accento di un sorriso. Alla fine, Stefano cedette e gli diede i soldi.

«Ma domani, mi raccomando. Altrimenti vengo a casa tua a riprenderli» ringhiò, assai burlescamente per lui, Stefano. Erneste lo ringraziò di cuore, gli strinse entrambe le mani, lo baciò sulla guancia, ed abbozzò un saluto, e voltandosi riprese la propria strada, separandosi da quelli con un senso di sollievo.

«E' pazzo...» borbottò poi Stefano agli amici, ed essi risero.

Erneste entrò nel bar di piazza, ordinò un cognac, poi un secondo, ed uscì a passeggiare, all'aria aperta.

Tutto era oblio; egli se ne fregava di tutto e di tutti, tranne che di Liàle, che giungeva da lui talvolta a rimproverarlo, ed a demolire divinamente la sua immaginazione come una Dea: tale Erneste la considerava, ormai.

Dall'alto del campanile, la campana batté otto rintocchi.

Erneste andava camminando per la via di casa, e passando dinanzi l'abitazione di Liàle, vedendo il verde portone con il pomolo di bronzo splendente, mormorò queste frasi sconnesse, non badando all'ortolano, il quale con delle casse vuote gli veniva incontro:

«E così questo mio cuore

or bellicoso or mite come l'agnello spaurito,

e così,

questo mio cuore...

Come il vento sparge dal pugno

che la trattiene la cenere quando questo si schiude,

così nel mio cuore o spiritello,

come schiuso dalla carne e librente nell'aire,

e fuori di esso, tutt'intorno,

volano in tempesta i residui

d'una vita malvissuta,

e la platea immaginaria alza il plauso

ai nuovi germogli che crescono,

ai nuovi fiori che sbocciano,

e petali al vento, fuorviati dal loro

precoce destino,

si diffondono e volano d'amor profumati,

ormai morti, annientati, e vivi altrove...».

E così a dritto per un bel pezzo, sghignazzando dell'ortolano che si era fermato ad osservare quel fenomeno atipico allontanarsi. Poi vide una foglia cadere, come per magia, e, languida, depositarsi sull'asfalto; si chinò e la raccolse. Non riconobbe a quale albero appartenesse, ma era bella, a forma di stella, gialla e quasi secca. Con cura la prese e, giocando con il suo piccolo stelo, faceva roteare la foglia nell'aria, dicendosi ora avvisato da un buon presagio sul suo destino, ora beffandosi, scettico della superstizione, giunse a casa e sdraiatosi sul divanetto a due posti, si addormentò.

Ebbe un sonno agitato, di tanto in tanto pareva si destasse ma rimaneva nel dormiveglia: «Menelao, Menelao...» diceva «pensaci tu...» e poi riprendeva a dormire, a sognare scene d'amore con una Dea che si concedeva sì, ma senza apparire, ed egualmente donava tremendi piaceri così, nel pensiero, con l'inconscio desiderio. Borbottò qualcosa tra i denti, Erneste, quando, trovatosi in una stanza oscura, su un divanetto con copri divano viola, vide Liàle accanto ad un ragazzo dall'aria bellicosa. Quando i due si unirono,

Erneste rimase come scioccato, ma niente trapelò dal suo volto: egli rimase fermo, come non troppo immerso nei pensieri, ma come un vulcano in cui ribollisce la lava. Quando i due si fermarono, guardarono Erneste, in piedi presso di loro, avevano un'ombra sinistra sul volto ed un ghigno ancor più perfido: «Vieni» dissero «Vieni anche tu ad unirti con noi».

La mattina seguente Erneste si svegliò cupo, burbero, geloso come un ossesso, intenzionato a strattonare Liàle per un braccio, non appena l'avesse rivista, ed a rimproverare con ira il di lei libertinaggio. Sapeva bene che erano solo immagini illusorie, quelle, ma egualmente si irrigidiva e digrignava i denti: Liàle era sua, soltanto sua, e doveva esserlo per sempre.

Il tempo, frattanto, incalzava, ed il giorno in cui sarebbe dovuto rientrare a lavoro si avvicinava. Egli sembrava non badarvi troppo, ma una cieca angoscia in cuor suo lo rodeva da sera a mattino, da mattino a sera. Non lavorava ai suoi studi da più di un mese, eccettuato qualche abbozzo, qualche melodia tratteggiata, qualche preludio, ove si riconosceva il timbro del maestro Beethoven, o quello dell'esimio Bach, o ancora, qualche lineamento in rapida ascesa alla Mozart. Questi tre erano i suoi preferiti, diceva che questi erano coloro che davvero potevano insegnare profondamente, e che più ci si distanziava da essi, più la musica classica diventava una forma di divertimento, di sollazzo, di lusso, un attimo di ebbrezza, una parodia intinta di virtuosa retorica, una folle scalata verso l'esaltazione, nonché simulazione della sensazione d'immortalità, ed uno strisciante sentimentalismo sballottato ogni tanto qua e là con apparente e definito stile. Tra questi citava Chopin, che seppure aveva del talento ed una buona predisposizione (la predisposizione è l'elemento primario nell'arte, poiché non si nasce artisti, ma predisposti all'arte), restava ben lungi dal toccare la corda profonda e languorosa di Bach, o quella del grandioso Beethoven che riproduceva nella sua arte la natura in modo meravigliosamente formidabile. Strauss il potente e glorioso, Debussy il romantico e sentimentale, Liszt il virtuoso con al suo cospetto Rachmaninov; Mussorgsky, Borodin, Vivaldi, Salieri, Boccherini, Rossini, Smetana, Prokofiev e tanti altri li considerava poco, ma ritornava ogni poco a rivalutarli...: «Mica roba da buttare via...» Ma in particolare gli stava antipatico Wagner, nonostante lo apprezzasse molto, poiché aveva la sensazione che fosse stimato più di Beethoven, la qual cosa non gli andava giù di certo, poiché «Ben altri valori che gloria e ammirazione Beethoven produceva nella sua arte... Wagner, bravo a toccare gli animi con intenzione. Beethoven, senza intenzione a trasportarli in infiniti spazi, con assortite screziature». Così la pensava lui, ed intingeva il pennello negli altrui colori, e rubava immagini dalle altrui tele che gli ispiravano immagini per la sua, di tela.

Ma ahimè! Troppo tempo era che non toccava spartiti, quaderni, pentagrammi, pianoforte e violino: i due strumenti ch'egli sin da bambino aveva imparato a suonare; ed

una grande disperazione lo rendeva sgomento, senza che egli riuscisse a capire, senza che egli riuscisse a ricordare.

A diciotto anni aveva iniziato a lavorare alle poste, e guadagnava da allora mille euro tondi tondi, sicché, con l'aiuto del padre, che gli dava cinquecento euro al mese, poteva vivere con economia. (La madre era morta di cancro ai polmoni quando Erneste aveva cinque anni: ella fumava maledettamente tanto). La casa egli la divideva con una poco bisbetica vecchietta benestante, che possedeva una villa su monte Morello nella quale se la spassava tutto l'anno, quindi la casa era sempre libera e vuota, tutta per lui.

Ogni mese pagava settecento euro di affitto, e riusciva a metterne da parte, sottraendo i cibi e le bollette e le tasse, circa quattrocento. Ogni tanto dava lezioni di pianoforte a qualche novellino villano, ragazzino viziato da coniugi idioti, che regolarmente, dopo un mese e poco meno, abbandonava.

«Non si tratta neanche di avere la passione, e la volontà» affermava Erneste «ma di una misera e grama briciola di voglia. E nemmeno questa hanno! I cervelloni diventano esperti di computer, avvocati automi, impiegati stereotipi, politici corrotti, e studenti che non pensano altro che a sfamarsi di sesso e di droga, o, talvolta intimoriti da ciò a studiare i propri compiti e dire: 'Ah io sì che un giorno sarò qualcuno, e lo avrò meritato...'. E chi non fa niente? Chi non fa niente è da compiangere, unicamente. Ognuno fa la propria vita, e c'è chi nemmeno quella, fa. Ah poveri noi!».

Quella mattina Erneste non volle uscire, si fece un caffè, corretto grappa, pranzò con carne di vitello in fettine sottili, e poi si sdraiò sul letto in camera sua, una stanza di sei metri per tre, molto ben arredata con mobili antico. Sfogliò per un po' Ovidio, senza riuscire a capirci un bel niente, come se le frasi, i pensieri, letti si sperdessero nello spazio della sua mente come frammenti di meteore nell'universo, e infine si assopì. Ma non dormì per molto: dieci minuti trascorsero che suonarono il campanello. Egli, animato da una efferata speranza, volò nell'andito, e impugnata la cornetta del citofono, chiese chi fosse. Era il postino. Erneste aprì la porta e si precipitò giù per le scale come un forsennato, e fece anche in tempo di incontrare il postino. Un po' accigliato lo salutò, ma poi gli sorrise senza saperlo, d'un sorriso tanto splendente che il postino –un tizio alto e calvo sulla trentina, con una borsa tracolla di pelle marrone, piena di buste- gli rispose come assorto, gli diede la busta e con il sorriso ancora stampato sulla faccia un po' da ebete un po' da uomo generoso a proprio scapito (e chi sa se non sia la medesima cosa) si voltò, come dispiaciuto di doversene andare. Erneste, chiuse la porta, burbero, prima che il postino potesse voltarsi per rinnovargli i saluti.

La busta portava il timbro di Venezia, ed era arrivata con la posta prioritaria. Erneste la aprì, impaziente. Dentro vi trovò una collanina d'oro con un cuoricino, ed un bigliettino attaccato: "Tienila, affinché tu possa lenire i tuoi mali con un oggetto che mi è

appartenuto”. Erneste si ritenne un po’ offeso, poiché gli sembrava che ella lo credesse stupido sino a tal punto, ma poi ragionò: “Che, non lo sono, forse?” e rimase contento. Indi cercò i dettagli del mittente sul davanti della busta, e li trovò: nome, cognome, indirizzo ecc.

Poteva quindi risponderle. Subito gli venne in mente di possedere una fede turca d’argento, e volle assolutamente inviargliela quel giorno stesso, con tanto di lettera. Ma prima diremo cosa era invece scritto nella lettera di Liàle.

“Caro Erneste, bambino infelice, come stai?

Io gioisco di rivedere Venezia, che tanto amo!

Ma viene a mancare qualcosa, e sono triste, triste come se fossi sola in questo mondo.

Sai, sono salita sulla gondola ed ho fatto un bel giro . Dimmi: verrai con me a Venezia un giorno?.

L’Estate si specchia, meravigliosa, sulle acque, dove io vagheggio l’alba ed il tramonto affacciata dalla finestra di un palazzo in ristrutturazione (ha più di nove secoli!), qui, da un mio amico, un caro amico, che un giorno ti presenterò.

Dice che verrà a trovarmi ad Empoli, così, potremo combinare l’incontro.

Ora ti saluto. Credo proprio che riempirai di lacrime questo foglio profumato.

Addio, Liàle”

Erneste lesse e rilesse quella breve lettera svariate volte. Vi erano due punti che non riusciva a digerire: la parte che riguardava il *caro* amico, e la frase finale: *Credo proprio che riempirai di lacrime questo foglio*. Il primo dettaglio, lo lasciamo intendere a voialtri, senza spiegazioni superflue, perché gli dispiacque; ma di poi, d’altronde si assicurò dicendosi che se con quel *caro* amico vi fosse stata qualcosa di più della mera amicizia non ne avrebbe parlato così francamente, nonostante tutta la benevola ingenuità della persona in questione (Ingenuità che poteva essere fraintesa). Il secondo punto, gli si piantò in testa come un cavillo, e questi erano i suoi ragionamenti, riguardo a quella frase: “Ella crede che io sia ai suoi piedi. Non si sbaglia. Ma una donna deve essere dominata, non deve vedere qualcuno ineluttabilmente soggiogato dal destino e quindi apparentemente spoglio delle proprie armi, altrimenti non proverà più alcun tipo di attrazione, né di interesse, e l’amore sfumerà...”. La sua paura era che ella, scrivendo quella frase, avrebbe finito con il constatare la propria passività nel suo ruolo, momentanea, ma pur sempre passività, ed avrebbe veduto la circostanza come uno spettatore che invece di vedere il leone attaccare la zebra –come si aspettava e come sperava in cuor suo che succedesse– lo vede rotolarsi per terra a tribolarsi. Ovviamente lei era la zebra ed il leone era Erneste, nella scena in diretta.

Tali pensieri preoccupavano Erneste, e finì per angustiarlo anche il soprannome che Liàle gli aveva dato, nella sua lettera: *bambino infelice*; poiché credeva di desumerne in che modo ella si rapportasse con lui, con quali occhi lo guardasse e, infine, come comprendesse la di lui situazione e che effetto questa provocasse in lei.

A sua volta Erneste scrisse una lettera, in risposta, assai velocemente e con ispirazione:

“Cara Liàle, fiore immortale da cui mi par di odorare l’essenza a distanza, forse nella reminiscenza, forse tramite fenomeni inconsueti che Dio mi manda in aiuto, no, non ridere di me; non faccio io strambi discorsi, e se non li riconosci per la loro origine, ti dico io qui, che *sono discorsi d’innamorato*.

Tristi le distanze che ci separano, noi anime affini, ma resistiamo, teniamo duro, se pure per te è eguale il patimento. Ma tu mi pare che soffri per me, quando dovrebbe nascere nel tuo animo una sofferenza tutta tua, dovuta a questa, seppure breve, separazione. Ma son’io forse debole, e vedo in una pozzanghera il mare, mi par di affogarvi, poiché non so ben nuotare, ed invece si trova sempre la soluzione. Non è vero, mia bella Liàle?

Ah Liàle, mi pare il tuo nome un fiore, cui io possa respirare il profumo!

Conosco un pittore mio amico: voglio che ti ritragga; voglio averti sempre con me, voglio contemplare il tuo ritratto ogni qualvolta la tua assenza mi empirà l’animo di amarezza e poi, crudelmente, lo svuoterà di botto, e così lo lascerà, perché tu, orchidea della mia giovinezza, manterrai i miei capelli di questo colore, tu eviterai le piaghe alla mia pelle, tu attenuerai la gravità d’ogni mio pensiero.

Ti mando un gioiello, anche se vale ben poco. Me lo diede la sorella della madre, ormai morta, della mia fidanzata quando ero piccolo; era appartenuto ad una donna della gran nobiltà, e si dice –almeno in famiglia- che lo preferiva a tutti i suoi altri gioielli molto più preziosi. Si dice anche che era convinta, la donna, che quella fede donasse l’amore; ma del resto, le dicerie son tante, e noi possiamo fare a meno di Cupido e di Venere e di ogni altro elisir che ispiri ad amare, nevvvero?.

Tutto il resto è oblio, mia dolce delizia, solo tu, permani ostinata in me, come tu avessi posto radici. E vedo i tuoi occhi, e li voglio baciare.

Oh! Potessi io esser il cane d’un pittore per ritrarti nuda, quale Dio t’ha fatto! Il sole si strugge al mio cospetto, se ti penso a questo modo, e l’acqua evapora o ribolle, il ghiaccio scioglie: non vi è niente che mi possa fermare. Ma tu sei così lontana, e sei così giovane, delicata fanciulla, vergine che sei!

Ma tutto ciò è incredibilmente sciocco, non è forse sciocco?

Non è assai balordo un uomo che arrivato all’Olimpo rimpianga la mediocrità della vita mortale?. Ma io parlo a sproposito. Ti amo.

Abbracci infiniti, baciami Venezia, ch'io mai ho veduto e che potrò bensì ammirare con te, per constatare quanto sia di te meno divina.

A presto, tuo in eterno, Erneste.”

Si era tanto immerso nello scrivere che perse il senso della realtà, e quando terminò, si alzò barcollando e bevve un bicchiere d'acqua fresca, in cucina. Gli sembrava di avere lasciato veramente il mondo dei mortali, e di fare parte di quello degli immortali, tanto in lui si era dissipato ogni altro sentimento da quando il suo destino, predominante, finalmente, pareva essersi delineato. Se avesse dovuto dipingere il suo stato d'animo si sarebbe disegnato in primo piano in piedi, di spalle, nel deserto, con dinanzi a sé dune d'un colore tra l'oro e il bronzo, che salivano sempre più alte, ed un cielo scuro –non troppo - nel quale si notava il residuo argenteo e verde del crepuscolo e con questa immagine negli occhi si domandava cosa avrebbe trovato dietro le alte dune, e se il paesaggio fosse rimasto tale per chissà quanto tempo, senza saper se sarebbe durato un attimo o a lungo.

Dall'altra parte, Liale, quando due giorni dopo il suo amico le consegnò una busta e disse: «To', questa è per te», ed ella con briosa curiosità ebbe letto la lettera, rimase sconvolta: sentiva Erneste, tramite quella lettera, irriconoscibile. Ma in somma: quando avrebbe conosciuto il vero Erneste? Si cominciava a spazientire di quella misteriosa volubilità. In compenso, però, rimase ammaliata e affascinata dallo stile e dal romanticismo della lettera, e senza volerlo, si abbandonò a qualche illusione. Si sentiva inoltre, in certo qual modo, esclusa da quella storia che era iniziata, come se Erneste facesse tutto da solo, come se Erneste non si rivolgesse a lei, ma ad un ideale da lui stesso creato. «E' pazzo» disse, ridendo, al pensiero, e si dimenticò delle sue tristezze.

Ci furono molte altre lettere, che i due giovani si spedirono. Talvolta Erneste ne inviava due, tre, quattro, scritte di getto, sotto il flusso dell'ispirazione. Scrisse anche una poesia, ma non gliela inviò: voleva leggergliela di persona.

Finalmente i sette giorni trascorsero, ed i due si rividero. Accadde sotto casa di Erneste: l'appuntamento era stato fissato per le quattro del pomeriggio, sebbene Liàle fosse arrivata ad Empoli in mattinata, sempre con la corriera. Entrambi si abbracciarono, dolcemente, d'un affetto spento, il contatto dei due corpi fu placido, Erneste avvertì senza malizia le morbide curve di Liàle sul suo petto, e rabbrivì di piacere pensando che quel corpo, a giorni, sarebbe stato marchiato dal tocco delle sue labbra roventi; ella comprese, avvertiva il desiderio d'egli tale e quale lui lo concepiva e lo accresceva - , labile vampa alimentata dal vento e divenuta danzante lingua di fuoco nell'alto del cielo - ed anche ella rabbriviva di piacere al pensiero di donarsi a quel tipo pazzarello e volubile, pensiero non scevro da un pizzico di maliziosa curiosità.

L'abbraccio durò circa cinque minuti, poi entrambi, nel separarsi, sentirono come una freddezza avvolgergli le membra, e conservarono il loro segreto al sicuro perché non si dissipasse, taciti.

Rimasero a passeggiare nei dintorni, e con disinvoltura traversarono le vie con il solito brulichio di personaggi fuggevolmente apparsi su questa terra, in questa vita, come spettri nell'ombra di un giorno.

Si davano la mano, Erneste a destra, e lei a sinistra, camminando adagio, erano tutt'uno con la natura che nel giardino, respirava fiorente, rigogliosa, vivida, silente, e mentre Erneste pensava che un giorno quella mano, ora nella sua, lo avrebbe fatto disperare, avanzava nella sua nuova atmosfera occhieggiando la deceduta come si osserva la luna, lontana e così sconosciuta - Liàle d'un tratto si sentì venire meno, come se le forze non le bastassero ed impallidì:

«Cos'hai? Stai bene? Vuoi che ti porti in braccio?» disse Erneste, pensando ad un malore passeggero. Ella si era fermata.

«Sediamoci» disse, seria.

I due si sedettero sulla prima panchina libera che trovarono; di fronte a loro, a circa sei metri, ve ne era un'altra, sulla quale sedevano due vecchietti, coniugi forse, che si perdevano nel tempo e nel luogo, quasi assenti. Ma la vecchietta era arzilla: si complimentò con Erneste e Liàle per la bella coppia che formavano, e si soffermò come per guardare un quadretto grazioso; Erneste, con imbarazzo, sopresse una riprovevole compiacenza che nasceva in lui e guardò incuriosito la reazione nella amica: ella aveva sul

volto un sorriso sognante, forse ripensava ancora all'aria sgomenta di Erneste mentre le chiedeva come si sentiva.

«Su, piccola mia... dimmi cos'hai...» di nuovo sussurrò Erneste intenerito.

«E' bello sai» disse ella, placida come solo l'acqua sa essere, «Credo di essere incinta, incinta di una creatura» attese un istante e poi concluse «il nome suo è Amore».

Erneste le baciò con dolcezza la mano, e la tenne su sé, sulle sue cosce, stringendola. D'un tratto Erneste, dopo che un soffio di vento ebbe carezzato loro le membra, fu preso da ispirazione, e si avvicinò al viso di lei. Con la mano destra, rigida, tesa, le accarezzò il viso liscio, ma diversamente dal solito: come rasentando una nuova dimensione, cui prima il frisarla non gli era permesso se non con l'inganno dell'immaginazione.

Ora, la mente sgombra, era tutto teso a percepire la pelle di lei sfiorata dalla sua, il contatto avveniva come sotto l'influsso di nuovi poteri, ed entrambi si stupivano: capivano, di essere diversi dagli altri, e di avere un linguaggio unicamente loro, con cui esprimevano cose che nemmeno con l'arte si sarebbero potute facilmente dire. Ella lo guardò stupita, incredula che un maschio potesse esserle tanto vicino, che tra i due si fosse finalmente aperta una via di comunicazione, che Erneste si era dovuto tanto concentrare e sforzare per superarsi e lambirla. Non erano più due esseri separati, ma neanche fusi l'uno con l'altra. La mano di Erneste era cesello che faceva dell'oro del viso di Liale una bellezza ancora più rara.

Liale sentiva scoprirsi, sotto la sua mano, quale non si era mai veduta, e appariva a sé con caratteristiche da lei medesima sempre ignorate, e scopriva il proprio valore, contenta, - unicamente di questo- che lui la potesse far sua, amandola.

Il vento di poi li tornava a trovare nell'esatto momento in cui essi non avrebbero chiesto altro, sebbene non lo attendessero, frusciava tra gli alberi e l'esiguo scricchiolio delle foglie, che sul suolo ogni tanto cadevano, era per le due creature una piccola gioia segreta.

Alieni oramai *dal mondo*, si alzarono, e si unirono in un lungo abbraccio che terminò con un morbido bacio delle loro morbide labbra: nient'altro.

Capivano, forse, l'immenso.

Salutarono la coppia di anziani con simpatia mista ad un poco di sdegno ma non per il fatto che erano vecchi, ma perché erano ignoranti, ed un uomo ignorante, pur nella vecchiaia, si riconosce dal volto, ma subito si pentirono di ciò e provarono imbarazzo l'uno dell'altro.

Erano esausti, come se i loro spiriti avessero fatto l'amore, di lungi più bello di quello dei corpi. Forse Dio diede un corpo allo spirito dell'uomo, poiché questi, scettico, disse: Se non tocco non posso sapere che ciò che ho provato l'ho vissuto realmente. Ed ora

l'uomo invece dice: Se non vedo non credo. E se non tocco non credo a ciò che ho veduto.

Ma non era forse destino che i due rimanessero per sempre legati, almeno di persona, Liale era l'elemento di cui la mente di Erneste non poteva fare a meno, e se trascorrevano giorni senza che si vedessero egli non subito se ne accorgeva, e gli ci voleva del tempo prima di capire di sentirne la mancanza. Liale, d'altra parte, si sentiva sovente triste, sola, quando era lontana da Erneste.

Ma Erneste iniziava a tradire Liale lacerandosi l'animo con il pensiero dell'arte di cui non più –diceva- era degno, poiché le era stato infedele, l'aveva trascurata, indi maltrattata.

Riprese a comporre e non vi riusciva, tutto gli sembrava banale, tutto risultava minore rispetto alle sue capacità, impazziva, come quell'uomo cui viene detto che può sollevare sino a centotrenta chili ma poi riesce a sollevarne soltanto ottanta.

Erano forse gli occhi dell'Amore che gli facevano vedere tre note messe assieme come una meravigliosa melodia? Era l'Amore che dava per subito togliere? Era forse l'Amore che prometteva e poi non manteneva? Ed ancora, era l'Amore, che tristo, maltrattato, si accovacciava sul suolo piangente e faceva nascere il pentimento proprio quando pareva di riuscire?

Erneste fu combattuto in cuor suo, si sentiva una nullità, niente, poco più, poco meno che niente; non voleva vivere una vita da inetto, insignificante, ed assuefarsi alla vita, che più bella gli pareva quando, dopo molto tempo, tornava a viverla nella sua interezza, intatta, pulita, non troppo utilizzata e defraudata dei suoi frutti.

Ed in quei momenti arrivò a pregare Dio che lo privasse dell'amore per la bella Liale, e tramutasse il sentimento in materiale per l'arte, affinché con essa potesse compiere grandi opere, poiché il mondo, se non altro, poteva averne ancora bisogno.

Trascorsero giorni duri, di fame, per Erneste come per Liale, la quale restava in apprensione nel sapere che Erneste stava poco bene, e che per questo, o altro, evitava di vederla. Ma Erneste, che pure aveva ripreso a lavorare, più non resse: si licenziò su due piedi, si chiuse in casa e vi rimase un mese senza più ascoltare né vedere nessuno.

Il mese dopo.

Erneste acconsentì alla richiesta di Liale, di andarlo a trovare; ella lo trovò in condizioni pietose. Barba lunga, volto giallo, occhi cerchiati d'un porpora spento, pupille dilatate, ed assai dimagrito.

Fu scorbutico, schivo, e quando la bella Liale gli chiese cosa avesse fatto in tutto quel tempo egli arrossì e condusse Liale in salotto, dove le fece prendere posto sul divano, ed egli si sedette del pianoforte - a coda, nero lustro, assai bello, imponente ed elegante – ed iniziò a suonare. Era un abbozzo d'una sinfonia, che durò mezz'ora e che esprimeva un'ira repressa in una forte passione.

Quando terminò Liale gli si avvicinò, nella sua imperfetta e bella nudità. Due lagrime le erano scorse sul bel viso, e le avevano lasciato il segno, Erneste, alzatosi, le asciugò con le sue labbra, poi i due si baciaron a lungo.

Facendo l'amore, si accorsero che le loro anime salivano, come su di una scala a chiocciola, cedevoli come fumo nel cielo, volteggiando leggiadre, candide, caparbie, come irridendo la mendacità, l'ignoranza, la volgarità, per infine unirsi nel punto più alto dell'immensità.

Allora Erneste fu preso dal desiderio di toglier la vita all'amata, con un pugnale, e poi togliersela egli stesso, e deporsi sul freddo pavimento, mano nella mano, con lei. Ella, avrebbe acconsentito. Ma un desiderio più forte provò: quello di vivere per creare, e si maledisse in eterno. Divenne allora violento, negli occhi gli sfavillò l'efferatezza; Liale ebbe un attimo di esitazione, ma dopo si lasciò andare, con dolci e sensuali movimenti del suo corpo che si donava senza soffrire mentre gli occhi le si empivano di lagrime, avendo ella compreso ciò che accadeva in Erneste. Dopo, si addormentò, con questo pensiero che le chiuse, calando morbido, le palpebre: "Non sono destinati due immortali, ad amarsi, eppure resteranno uniti in eterno". Il suo seno, nudo, si muoveva col movimento regolare del respiro. Erneste lo guardava, e agognava una tavolozza, una tela e dei pennelli, per poterlo disegnare e fare totalmente suo. Lo baciò in contemplazione e poi si disse, prima di chiudere gli occhi:

"Noi immortali siamo nati per prostrarre la mortalità altrui sino all'estremo"; guardò un'ultima volta la sua giovane amante, mentre una lagrima venuta dai tristi e reconditi sogni gli valicava lentamente lo zigomo roseo, - e si addormentò nel dubbio che le sue parole riuscissero a sproposito.

Questo libro elettronico (e-book) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da LaRecherche.it. Per contatti: e-book@larecherche.it.

Pubblicato nel febbraio 2009 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

E-book n. 23

a cura di Roberto Maggiani e Giuliano Brenna

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it]